PIERFRANCESCO PORENA

INTRODUZIONE

Il tema della tavola rotonda «Expropriations et confiscations dans les royaumes barbares» fa parte di un progetto di ricerca più ampio, promosso dall'École française de Rome, e diretto da Yann Rivière, sullo studio degli esproprii e delle confische nel mondo romano, dalla tarda repubblica al tardo impero (*Expropriations et confiscations dans le monde romain – Ier s. av. J.-C. – Ve s. ap. J.-C*). Gli sviluppi più tardi del fenomeno, con particolare attenzione alla situazione dei così detti regni romano-barbarici, costituitisi nella parte occidentale dell'Impero romano tra il V e il VI secolo, sono stati esaminati nella sede dell'École française de Rome in due momenti, strettamente connessi, grazie alla disponibilità degli studiosi i cui contributi appaiono ora riuniti nel volume. Il 14 e il 15 settembre 2009 si è svolta la Table Ronde, con le relazioni di J.-M. Carrié, P. Diaz, B. Dumézil, S. Esders, W. Goffart W. Liebeschuetz, Y. Modéran, P. Porena. A questo incontro hanno fatto seguito, il 15 aprile 2010, le conferenze di W. Pohl e di I. Wood, destinate ad allargare e ad arricchire di prospettive un dibattito apparso già intenso nel corso della Table Ronde. In entrambe le occasioni P. Heather ha accettato l'oneroso compito di coordinare il dibattito e di concludere i lavori. Le sue conclusioni sono confluite nel saggio che chiude il volume.

Quando il volume era in composizione, il 1 luglio 2010, siamo stati raggiunti dall'inattesa e terribile notizia della scomparsa di Yves Modéran, professore di storia romana all'Università di Caen. Gli atti di questi incontri romani, che egli ha contribuito ad animare con la sua profonda cultura e con un equilibrio fine ed elegante, sono dedicati al suo ricordo.

Nel dibattito storiografico la questione degli esproprii e delle confische nel mondo romano diventa nevralgica nel momento in cui supera – per così dire – i confini della società romana in senso stretto, la comunità dei cittadini romani impegnati nell'affermazione e nel consolidamento del dominio di Roma sull'ecumene, e raggiunge l'epoca dell'ingresso dei gruppi barbarici nel territorio del tardo Impero romano. Gli storici hanno affrontato con serenità, quasi con sufficienza, la pratica dell'esproprio e della confisca tra Romani : una prassi per molti versi scontata, pressoché connaturata

alla civiltà romana, un prodotto dell'applicazione di un diritto raffinato, ma anche severo. Pur aprendo il campo dell'indagine a scenari enormi sul piano economico-sociale e politico-amministrativo – in gran parte ancora inesplorati se si scorre la magra bibliografia sul tema – l'esproprio e la confisca dei beni del cittadino romano da parte dell'autorità romana e di altri concittadini non ha sollevato un vero dibattito storiografico su un elemento critico del divenire storico di quella civiltà. Così il giudizio moderno sulle confische sillane, o triumvirali, o imperiali, se si esclude il caso delle proprietà templari pagane nel tardo impero cristiano, si è conformato senza sussulti sull'esecrazione della storiografia antica (la violenza sul patrimonio privato annientava infatti il cittadino). Per quanto riguarda invece l'esproprio e la confisca praticati dai Romani verso comunità straniere, anche di cultura ellenistica, entrate nella loro egemonia e verso i gruppi barbarici, il fenomeno è stato generalmente neutralizzato e ricondotto nell'alveo dell'imperialismo romano, finalizzato alla pacificazione universale. Non solo si trattò di una pratica diluita nel tempo e nello spazio, secondo ritmi e modalità eterogenee e dall'impatto assai variabile, ma fu anche ampiamente compensata dal suo aspetto rassicurante, la così detta 'romanizzazione', che ha vestito per secoli agli occhi degli studiosi dei pregiati abiti civili. Dunque confisca ed espropriazione da un lato come l'aspetto deleterio, ma legittimo, con cui in certi casi i Romani regolavano i propri conti interni; dall'altro come una sorta di effetto collaterale, dannoso, ma sostanzialmente inevitabile, quasi naturale, dell'espansione politica della città necessariamente, e, per certi versi, giustamente egemone.

Il fenomeno dell'espropriazione e della confisca nella così detta 'età romano-barbarica' al contrario – e com'è noto – non è mai stato un fatto totalmente neutro, e non è stato affrontato con sereno equilibrio. Esso si collegava e si collega in modo troppo stretto con la responsabilità della scomparsa della civiltà greco-romana in Occidente per essere interpretato con distacco. Non è un caso che il tema dell'esproprio e della confisca in età romano-barbarica abbia prodotto nella storiografia moderna, soprattutto negli ultimi trenta anni, delle interpretazioni molto contrastanti, talvolta opposte. Senza ripercorrere il lungo dibattito storiografico sul problema dell'inserimento dei gruppi barbarici nell'Impero romano tra la fine del IV e il VI secolo, non c'è dubbio che le forme del possesso delle terre e dei beni costituiscano un punto d'osservazione di rilievo su un periodo che, nella sensibilità storica, segna ora la fine del mondo antico, ora la transizione della società antica nel Medioevo. Un passaggio che comunque, attraverso scosse repentine e traumatiche o in virtù di un fluido processo di adattamento – a seconda delle interpretazioni delle scuole storiografiche – ha avuto una sua base

materiale. Negli auspici degli organizzatori e dei partecipanti alla Table Ronde si è cercato di valutare se l'insediamento dei diversi gruppi barbarici nella parte occidentale dell'Impero comportò l'esproprio e la confisca di terre da parte dei barbari e a danno dei Romani; in quale modo eventualmente tutto questo avvenne, e quale sia stato l'impatto – forte, debole, nullo – di queste operazioni sulle società romane e barbariche – il plurale appare necessario – coabitanti nello stesso orizzonte geografico tra V e VI secolo. Si è cercato altresì di valutare l'esistenza e il peso dell'espropriazione e della confisca come strumento punitivo nella prassi giudiziaria dei regni romano-barbarici. A quest'ultimo aspetto è inevitabilmente collegata la capacità giuridica dei re barbari di donare terre, come misura remunerativa. Com'è agevole notare, il tema della Table Ronde è stato circoscritto alla parte occidentale dell'Impero romano. L'esame delle espropriazioni e delle confische nella parte orientale dell'Impero, con gli sviluppi proto-bizantini, e l'insediamento delle popolazioni barbariche e dell'Islam nelle province dipendenti da Costantinopoli, avrebbe meritato un'altra Table Ronde.

L'incontro di settembre si è svolto in un momento non casuale : la ricorrenza dei trenta anni dalla pubblicazione del celebre saggio di Walter Goffart, *Barbarians and Romans, A.D. 418-584 : the techniques of accommodation* (Princeton 1980), il cui modello ricostruttivo è stato sostanzialmente ribadito nel sesto capitolo del suo recente saggio *Barbarian Tides : the Migration Age and the Later Roman Empire* (Philadelphia 2006). La tesi sostenuta dall'autore di una riforma della fiscalità, capace di ammorbidire l'insediamento dei gruppi barbarici in Occidente senza traumatici esproprii di terre romane, in base a nuove e condivise «techniques of accommodation» era ed è particolarmente aderente al tema della Table Ronde. Fin dalla sua prima formulazione la tesi ha presentato l'insediamento dei barbari in Occidente in forme poco invasive e poco violente. Inoltre essa ha offerto un modello unico di insediamento, comune ai popoli installatisi nelle province occidentali nell'arco di oltre centocinquant'anni. Nella prospettiva della Table Ronde era inevitabile il confronto con questa interpretazione. Per questo siamo molto grati a Walter Goffart per aver partecipato personalmente all'incontro e alla discussione. Naturalmente il dibattito storiografico sul tema della Table Ronde, e sulla lettura proposta da Goffart, non poteva e non può sottovalutare un punto cruciale, costituito dallo stato delle fonti letterarie, generalmente ritenute quantitativamente ridotte e di ambigua interpretazione. È stato proprio l'apparente silenzio delle fonti sulle reazioni dei Romani nella maggior parte delle province dell'Impero di fronte all'espropriazione e all'occupazione di terre e di beni da parte dei barbari a costituire la base

della rilettura di Goffart. Il dibattito è apparso spesso senza vie d'uscita, perché le stesse poche fonti narrative sono lette dagli storici favorevoli o contrari al modello proposto dallo studioso in modo esattamente opposto. Uno degli auspici della Table Ronde è consistito nel tentativo di pervenire a un progresso nell'analisi delle fonti in merito all'ipotesi del semplice mutamento del regime fiscale nell'insediamento dei barbari in Occidente. A questo risultato si collega la verifica della reale possibilità che le fonti superstiti del V e del VI secolo – per la loro consistenza, per la loro natura, e per il profilo, gli interessi e le finalità dei loro redattori – avevano di registrare le proteste dei Romani contro l'installazione dei barbari nell'Impero. Se è superfluo evidenziare come questa verifica potrebbe fornire indizi sui gruppi sociali romani interessati dagli eventuali esproprii e dalle eventuali confische, è doveroso ammettere che un simile risultato è tutt'altro che semplice da conseguire.

In tema di appropriazione delle terre in età tardoantica, non solo per mezzo di espropriazioni e di confische, ma anche per altre vie, le asperità interpretative non si limitano alle fonti letterarie. L'ampiezza e la drammaticità di una vicenda plurisecolare e di enorme portata, come le così dette «invasioni barbariche», appare poco documentata sul piano archeologico. Questa difficoltà della ricerca archeologica da un lato di caratterizzare etnicamente i barbari penetrati nell'Impero, dall'altro – cosa che in questa sede maggiormente interessa – di ricondurre con un certo margine di sicurezza le trasformazioni dell'ambiente urbano e rurale all'intervento – o almeno alla presenza – dei barbari spiega l'assenza in questa tavola rotonda del contributo degli archeologi. Naturalmente questa scelta è criticabile, specialmente dopo la pubblicazione dell'ampio saggio di Christopher Wickham (*Framing the Early Middle Ages. Europe and the Mediterranean, 400-800*, Oxford 2005), in cui i dati archeologici sono studiati con profitto. Oggettivamente, però, nel caso del problema delle espropriazioni e delle confische di proprietà tardoromane i resti della cultura materiale sembrano offrire indizi alquanto enigmatici quando li si interroga circa l'identità del proprietario. Inoltre, a livello epistemologico, le difficoltà di dialogo tra storici e archeologi nell'interpretazione di fonti che richiedono metodologie e linguaggi diversi, talvolta reciprocamente poco familiari, hanno consigliato questa selezione, per quanto dolorosa.

Le incertezze dell'interpretazione delle (poche) fonti letterarie, acuita talvolta dalla svalutazione della loro attendibilità, e la quasi «invisibilità archeologica» dei barbari, come anche il recente scetticismo nell'attribuzione del manufatto archeologico a un determinato 'popolo', hanno contribuito a delineare un profilo sfuggente dei gruppi insediatisi nell'Impero d'Occidente. Questa evanescenza ha alimentato a sua volta la tesi di una sostanziale, progressiva fusione

e omogeneizzazione dei barbari dentro la società tardoromana, cui essi sarebbero appartenuti. Questa tendenza, attualmente molto vivace, investe direttamente il tema della Table Ronde. Non pochi storici oggi ritengono che l'insediamento dei barbari in Occidente sia stato sostanzialmente una dinamica tutta interna al funzionamento dell'Impero, quasi il destino fisiologico di quel sistema-mondo. Una visione che tende a neutralizzare l'aspetto dirompente o catastrofico dell'ingresso dei barbari nell'Impero, valorizzando dinamiche di integrazione protratte e fluide, sparse in un reticolo di trasformazioni sul lungo periodo. La storia culturale e religiosa, le mentalità, le persistenze materiali in ambito locale, e soprattutto l'assimilazione dei combattenti barbari all'esercito romano occidentale sembrano scandire i ritmi dell'evoluzione delle istituzioni e degli equilibri di un Impero comunque aperto all'integrazione. L'equazione tra eserciti barbarici e tardoromani, poi, ha ridotto l'impatto dell'iniziativa e della pressione militare barbarica sulle strutture dell'impero e, allo stesso tempo, ha fortemente oscurato l'importanza della storia evenemenziale, il peso dei grandi fatti politico-militari e dei meccanismi istituzionali, svuotando l'immagine tradizionale delle così dette «invasioni barbariche» (cfr. in sintesi W. Pohl, *Rome and the Barbarians in the Fifth Century*, in *Antiquité Tardive* 16, 2008, p. 93-101). Il successo di queste recenti riletture, peraltro, ben si sposa con la periodizzazione di un Tardoantico senza cesure, fluido e lungo, in una parola 'continuista', scandito dai tempi lenti dell'assimilazione culturale più che dal trauma improvviso dell'avvenimento e del 'grande evento', o dalle 'crisi' – se è concesso il termine – dell'organismo-Impero (cfr. A. Giardina, *Esplosione di tardoantico*, in *Studi Storici*, 40, 1999, p. 157-180). La recente reazione a questa linea ricostruttiva ha negato il basso grado di impatto della penetrazione barbarica nell'Impero, restituendo spessore al tema dell'invasione, alla sua dimensione politico-istituzionale e militare, alle sue conseguenze involutive (per es. P. Heather, *The fall of the Roman Empire. A new history of Rome and the Barbarians*, Oxford 2005, e B. Ward-Perkins, *The fall of Rome and the end of civilization*, Oxford 2005). Attraverso la valorizzazione della storia evenemenziale questa corrente interpretativa ha richiamato l'attenzione sui dislivelli nei rapporti di forza tra l'autorità romana e i capi barbari sostenuti dalla popolazione al loro seguito; sulla necessità di distinguere tra capi barbari integrati nelle strutture militari romane a titolo individuale e re di popolazioni, per quanto disomogenee esse fossero, e di distinguere tra gruppi barbarici legati a Roma da trattati antichi o recenti, o posteriori all'ingresso di quelle genti nell'Impero; non ultimo sull'importanza di ricollocare ogni relazione nel suo orizzonte cronologico e geografico, con il suo carico di violenze e il suo impatto sul funzionamento

della compagine imperiale romana. Possiamo considerare certamente una ricchezza per la Table Ronde la partecipazione di studiosi le cui ricerche si inseriscono in entrambe le tendenze storiografiche. A ben vedere molta parte del dibattito continua a ruotare intorno al problema del peso dell'instabilità interna del tardo Impero rispetto alla reale portata della pressione barbarica dall'esterno, e questo vale anche per quanti sembrano criticare l'idea di un confine tra le società romane e barbariche tarde. Riguardo al tema della Table Ronde l'ipotesi, in generale condivisa, che non ci fosse la consapevole volontà da parte dei capi barbari di demolire le strutture economiche e materiali dell'Impero, o di sovvertirne le istituzioni – nelle quali alcuni barbari appaiono collocarsi, e che per tutti fungono da fonte di reddito e talvolta da modello – non significa che la presenza barbarica nell'Impero fosse priva di riflessi negativi o destrutturanti, anche involontari o secondari, per gli equilibri della civiltà tardoromana. In altri termini, il fatto che i capi e i gruppi barbarici, penetrati nell'Impero con la forza o in virtù di accordi o in seguito a eventi bellici, non premeditassero una vera e propria guerra di annientamento contro i Romani, non significa che non abbiano contribuito ad accelerare in diversi ambiti secondo alcuni la trasformazione, secondo altri l'involuzione, il regresso e la scomparsa del sistema Impero (il suo *Decline and Fall*, come di recente W. Liebeschuetz è tornato a definirlo). In questo quadro il problema delle espropriazioni e delle confische, con la sua incidenza sulle basi materiali e con le sue proiezioni economiche, sociali e fiscali, sembra rappresentare un elemento sensibile dell'indagine.

C'è poi un ulteriore aspetto, non trascurabile. Le recenti tendenze della storiografia continuano a porre, con urgenza, la questione del senso di appartenenza o di identità dei protagonisti delle vicende dell'Occidente del V e del VI secolo. Anche l'analisi dell'espropriazione e della confisca in questa fase non può aggirare il problema delicato dell'autocoscienza dei protagonisti di un fenomeno, che interveniva su un fattore nevralgico presso le società antiche, come la proprietà e il suo godimento. Qualunque sia stata la dinamica di insediamento delle diverse popolazioni barbariche nei vari contesti provinciali – che essa sia stata il prodotto dell'espropriazione e della confisca, o di una condivisione dei beni o delle rendite o del prodotto fiscale in base ad accordi più o meno pacifici, autorevolmente fondati oppure empirici, complessivi e simultanei oppure atomizzati e protratti nel tempo – resta il problema del ruolo giocato nel processo dall'essere romani o barbari (altrimenti bisognerebbe postulare fin da subito la totale assenza di differenze o di percezione delle differenze tra i due insiemi, posizione probabilmente troppo estrema). L'aspetto identitario, talvolta trascurato, assume il suo rilievo se si riflette che, in ogni caso,

furono le proprietà dei Romani a essere oggetto di appropriazione o semplicemente di condivisione con i barbari, e il fenomeno probabilmente ebbe ovunque dimensioni non trascurabili, specialmente se si considera che esso fu irreversibile. L'incidenza del senso di appartenenza appare bassa ai sostenitori di una società tardoromana multietnica e multiculturale, automaticamente destinata a un'interazione pacifica e fluida tra i vari gruppi, romani e barbari, via via in contatto nelle diverse regioni dell'Impero. In questa prospettiva l'etnicità dei singoli gruppi barbarici, peraltro essa stessa mista e incerta, non avrebbe generato comunque un conflitto o una concorrenza con l'elemento romano, neanche sui beni materiali. Analogamente, il processo insediativo appare risolversi nella somma di una miriade di processi individuali di installazione geograficamente circoscritti e distribuiti nel tempo : la parcellizzazione annullerebbe l'impatto di una grande e repentina sovrapposizione tra due entità nettamente distinte. Diversamente i sostenitori dell'esistenza di un rapporto conflittuale tra Romani e barbari sottolineano il rilievo dell'identità etnica e del senso di appartenenza nella formazione dei regni romano-barbarici dentro agli spazi provinciali romani. Tale formazione sarebbe intervenuta con provvedimenti coagulatisi in seguito a grandi eventi costitutivi (vittorie militari, trattati, crisi politiche).

Gli studi degli ultimi cinquant'anni hanno dimostrato che i popoli barbari immaginati come blocchi etnici compatti di cultura «germanica», che irrompono nell'Impero tra IV e VI secolo, sono una proiezione deformata di istanze nazionaliste maturate nella storiografia moderna. Dagli anni '60 del secolo scorso i risultati della ricerca sull'etnogenesi dei gruppi che hanno costruito i regni romano-barbarici e le monarchie altomedievali europee sono stati notevoli (cfr. W. Pohl, *Aux origines d'une Europe ethnique. Transformation d'identités entre Antiquité et Moyen Âge*, in *Annales HS*, 60/1, 2005, p. 183-208). L'idea che l'etnogenesi dei popoli d'età tardoantica sia passata attraverso molte fasi di instabilità e di precaria mutevolezza, prima di coagularsi in entità coese sul piano politico-sociale, culturale e religioso, è valida, ma entro certi limiti. Essa si presta infatti almeno a un'aporia : se è certamente vero che i gruppi barbarici che definiamo per esempio Visigoti, Ostrogoti, Vandali, Burgundi, Franchi, hanno preso forma condensando sulla spinta di tortuose vicende politiche e belliche più gruppi barbarici eterogenei, è sicuro che questo processo sia incardinato sul senso almeno di appartenenza se non di identità del nuovo aggregato politico-militare. La coagulazione di entità diverse e plurietniche intorno a una nuova compagine, che si nutre di una nuova identità, più ampia, per quanto fittizia, è un processo reale, che può essere stimolato solo dai vantaggi concreti della nuova aggregazione. La tesi del-

l'evoluzione è sicuramente valida, come anche la creazione di etnicità fittizie, ma il processo di formazione non può essere stato perpetuo e privo di un nucleo significativo di distinzione, portatore di vantaggi. Questo nucleo sembra ancora più necessario per quei gruppi barbarici, come per esempio i Burgundi, i Vandali e gli Ostrogoti – per limitarsi ai maggiori – che non giunsero all'alto medioevo, che non superarono cioè la soglia del VI secolo, ma che formarono regni duraturi, estintisi in un arco di tempo comunque molto consistente. Quelle importanti esperienze storiche non ebbero delle riletture a posteriori in età altomedievale incisive nel presente, ma l'interruzione del loro sviluppo nel corso del VI secolo non significa automaticamente che furono esperienze irrealizzate sul versante ideologico e politico, o inconsistenti sul piano identitario. Nella prospettiva della Table Ronde un elemento merita attenzione : l'idea di una perpetua e incessante trasformazione culturale dei diversi gruppi barbarici – accresciuta dall'invisibilità archeologica e dall'impronta greco-romana delle fonti – che segnalerebbe un'evanescenza del fattore identitario barbarico rispetto al contesto circostante, esce palesemente ridimensionata dall'evidente stabilità politico-militare dei regni formatisi dentro l'Impero. Su questo punto sembra esserci un certo accordo tra le varie scuole storiografiche. Gli elementi che caratterizzano le società barbariche insediatesi nell'Impero tra V e VI secolo sono un vertice monarchico saldo e a struttura dinastica, mai realmente intaccato da usurpazioni, la crescita e la forza delle comitive militari, che sopravvissero anche alle esperienze regali più effimere, una compatta base combattente. I regni barbarici che si estinsero nel VI secolo furono rovesciati dall'esterno, mai dall'interno, processo che evidenzia concordia politica e solidarietà sociale, e suggerisce l'esistenza di un'aristocrazia e di una forza combattente barbarica dotate di senso d'identità. In questa prospettiva appare difficile separare il processo etnogenetico dal processo di installazione del gruppo barbarico nell'Impero e dalla questione, strettamente connessa, dell'eventuale espropriazione e della confisca di beni nel corso della fase di insediamento. In sostanza la constatazione della solidità della struttura politico-militare dei regni non può essere separata dal problema della stabilità della base economica che sosteneva l'elemento barbarico della società, e, in parallelo, dalla questione dell'incidenza del senso di identità che cementava le relazioni verticali e orizzontali tra i barbari sul suolo romano. Sarebbe un merito della Table Ronde l'essere riuscita almeno a toccare questo punto nevralgico della discussione : la relazione tra l'eventuale posizione di favore dell'elemento barbarico in ambiente romano e l'eventuale acquisizione di un vantaggio e di un privilegio, sul piano economico-sociale, attraverso l'espropriazione e la confisca. Naturalmente anche l'esito

opposto sarebbe prezioso per l'indagine : l'elemento barbarico in ambiente romano potrebbe non aver goduto di una posizione privilegiata e, sul piano economico-sociale, l'insediamento dell'elemento barbarico potrebbe non aver comportato né esproprii né confische. Qualunque sia il risultato del confronto, appare essenziale valutare il nesso tra l'adesione a un'identità barbarica, anche fittizia e temporanea, comunque politicamente e militarmente aggregante, e la possibilità, aperta da quell'adesione, di accesso all'eventuale vantaggio prodotto dall'acquisizione di beni, non solo del bottino immediato, frutto della singola affermazione bellica, bensì di beni produttivi stabili, eventualmente acquisiti attraverso l'esproprio e la confisca sul suolo romano, a loro volta trasmissibili ed eventualmente passibili di immunità.

Nelle dinamiche di insediamento dei barbari nel tardo Impero il plurale è d'obbligo. Lasciando da parte l'Illirico, che ha una dimensione particolare e di lunga durata come teatro bellico e come turbolenta area di confine, le zone interessate dai maggiori stanziamenti barbarici sono le diocesi civili tardoromane, Gallia, Spagna, Africa e Italia, o, più spesso, porzioni di queste diocesi. Uno degli elementi che ha contribuito al rilievo della tesi sostenuta da Walter Goffart risiede nell'offrire un modello unitario sia delle forme di insediamento dei barbari in Occidente, sia delle forme di gestione delle rendite e della proprietà nei regni ormai consolidati. All'opposto, negli studi tardoantichi degli ultimi decenni ha assunto una notevole importanza il concetto di 'regione' : esso possiede e conserva una certa carica di indeterminatezza e di ambiguità, che rende complesso il confronto tra i risultati dell'indagine sulla storia locale e la ricostruzione di fenomeni e di dinamiche globali, con conseguente settorializzazione della ricerca e problemi di periodizzazione. La coesistenza dell'idea di un modello unitario per l'insediamento dei barbari in Occidente e la pluralità 'regionale' dei singoli processi insediativi tra il V e il VI secolo hanno rappresentato una sfida per lo svolgimento della Table Ronde. Se appare necessario esaminare le varie realtà regionali, tuttavia sembra altrettanto importante non cadere nell'eccesso opposto, il «regionalismo esasperato», tanto più che il denominatore comune alle numerose esperienze di formazione dei regni resta, malgrado tutto, il trasferimento di gruppi barbarici dentro le province del tardo Impero. Sarebbe un risultato di rilievo essere riusciti a verificare, attraverso l'esame della problematica dell'espropriazione e della confisca, l'esistenza di una possibile dinamica comune all'insediamento dei vari gruppi barbarici in Occidente; ovvero essere riusciti a circoscrivere processi di insediamento analoghi in aree diverse, o in momenti diversi, come anche evidenziare le divergenze, almeno le più marcate. In questa prospettiva l'analisi dei processi politico-

istituzionali potrebbe tornare ad avere un'importanza che non sembra lecito ridimensionare, quando l'oggetto dell'indagine è la costituzione e il consolidamento o l'estinzione di nuove entità politiche, come i *regna*. Se dunque la 'morfologia' dell'insediamento – o meglio, degli insediamenti – e delle forme di organizzazione dei barbari in Occidente dovrebbe avere il primato nell'indagine, non è superfluo constatare la difficoltà di questo tipo di ricerca, specialmente quando si confrontano più voci.

Francesco Porena